

Susanna Ripamonti

MILANO Raffaele Ciriello, il fotografo ucciso a Ramallah, da una raffica sparata da un carro armato israeliano è tornato ieri a Milano, nella sua città: una salma avvolta nella bandiera tricolore, subito inghiottita dalla Mercedes nera delle pompe funebri. Destinazione: l'istituto di medicina legale.

Dopo la notizia shock della morte, scocca l'ora delle commemorazioni e dei commenti, delle denunce e dell'indignazione, del lutto e del dolore. Ore 10.40, aeroporto militare di Linate, atterra il C-130 dell'Aeronautica che ha riportato a casa Ciriello. Assieme alla sua bara viaggiavano la moglie Paola, che era andata a Tel Aviv a riprendersi il suo corpo senza vita e Carlo Verdelli, vice direttore del «Corriere della Sera», il giornale che lo aveva accreditato. A terra ad attenderli i familiari e Ferruccio De Bortoli, direttore del quotidiano di via Solferino. E poi prefetto, questore, militari dell'Arma. De Bortoli, a pochi mesi dall'uccisione della giornalista Maria Grazia Cutuli, commenta il dramma della morte sul campo, di un professionista dell'informazione ammazzato mentre svolge il suo lavoro: «Sento una grande sofferenza, è la sofferenza di tutta la stampa italiana e della stampa senza frontiere. Spero che le immagini di questo nostro collega che torna a casa possano far riflettere e tocchino gli stati d'animo di tutti e che rappresentino la risposta alla sensazione di impotenza che ultimamente sempre più spesso avvertiamo».

Silenziosa la moglie, Paola Navillo, che poche ore prima, all'aeroporto di Tel Aviv aveva parlato dell'ultima telefonata di Raffaele: «Al telefono, martedì notte, mi era apparso annoiato. Mi aveva detto di stare tranquillo, che tanto lì a Ramallah non succedeva niente, che anzi era per lui forse il caso di anticipare il ritorno in Italia». Incontrando una troupe televisiva, aveva chiesto con insistenza che le fossero raccontati gli ultimi attimi di vita del marito: «Ha sofferto? Ha detto qualcosa?». Giunta nella nottata a bordo di un aereo militare C130L, aveva trovato il feretro di Raffaele (avvolto in una bandiera tricolore e coperto da due corone di fiori) ad attenderla sulla pista dell'aeroporto. Gli era rimasta accanto fino all'alba nella cappella di Ramle, nei pressi dell'aeroporto e verso le 8.30 avevano ripreso il volo per l'ultimo viaggio.

Adesso la procura di Milano ha disposto l'autopsia per accertare quello che è già noto: le cause della morte. Il pm Massimo Baraldo, magistrato di turno, ha già aperto un fascicolo e indaga per omicidio volontario, per ora contro ignoti. Ieri, il procuratore Gerardo D'Ambrosio ha comunque anticipato che con ogni probabi-

“ Un tricolore avvolgeva la bara. Nell'ultimo viaggio accompagnato dalla moglie e dal vicedirettore del Corriere della Sera, giornale che l'aveva accreditato a Ramallah



A Linate attendeva De Bortoli: sento la grande sofferenza della stampa senza frontiere L'accusa della Caritas di Gerusalemme: non è stato un errore



lità le indagini verranno trasmesse a Roma e che si attende, per procedere, la richiesta del guardasigilli Roberto Castelli. Questo prevede la procedura.

Le testimonianze riportate dai giornali non lasciano dubbi comunque sul fatto che non si è trattato di un errore e infatti l'accusa è di omicidio volontario. Questa tesi è stata rafforzata anche dalle dichiarazioni rilasciate ieri da Claudette Habesch, direttrice della Caritas di Gerusalemme: «Non è stato un errore - ha detto - perché sapevo che non era un palestinese». Ha aggiunto che l'uccisione del fotoreporter, a suo giudizio, è un episodio maturato in un contesto in cui «si vuole impedire ai giornalisti di diffondere nel mondo le foto, le immagini e le testimonianze sulle atrocità che vengono commesse. La gente di Ramallah - ha affermato - è alla fame, non hanno cibo e non possono muoversi per procurarsi il minimo indispensabile».

E anche l'arcivescovo di Milano, cardinal Martini ha rinnovato un accorato appello alla pace, inviando un messaggio di cordoglio alla famiglia di Ciriello: «La sua tragica morte è un monito per tutti perché siano intrapresi con coraggio e determinazione percorsi di pace».

Il segretario del Pdcì Oliviero Di-liberto ha invece chiesto al governo di ritirare l'ambasciatore italiano a Tel Aviv. E mentre arrivava la notizia che l'inviato statunitense per il Medio Oriente, il generale in congedo Anthony Zinni, è arrivato all'aeroporto Ben Gurion per tentare di portare israeliani e palestinesi a una trattativa per un accordo reale di cessate il fuoco, ha aggiunto: «In questa tragedia infinita - ha aggiunto - c'è la buona notizia della risoluzione Onu a favore di un libero stato della Palestina. Credo che l'Italia debba fare la sua parte per sostenere con forza questa proposta».

Per ora il Consiglio dei ministri si è limitato ad esprimere «profondo cordoglio» per la morte del fotoreporter, dichiarando che è «avvenuta in circostanze non ancora chiare». E quanto si legge nel comunicato stampa del Consiglio, che prosegue affermando che in ordine alle circostanze «la Farnesina ha avviato immediati contatti con le autorità israeliane».

Nel pomeriggio di ieri il Consiglio Provinciale di Milano ha osservato un minuto di silenzio per ricordare Raffaele Ciriello. Palazzo Marino ha fatto sapere che, se la famiglia deciderà di celebrare funerali pubblici, il Comune di Milano parteciperà con un gonfalone e un'alta rappresentanza. Ma per il momento la famiglia ha risposto: «no grazie». La moglie ha spiegato che la data dei funerali è ancora incerta, in attesa di conoscere i tempi dell'inchiesta aperta dalla Procura. Sicuramente saranno a Milano».

Benissimo, sono gesti importanti. Occorre che alle parole seguano i fatti. Occorre anche uno sforzo di comunicazione a livello mondiale per incoraggiare e persuadere tutte le istanze pacifiche e ragionevoli di ambedue le parti. Al momento in cui lasciamo Tel Aviv vedendo l'entusiasmo con cui salutavano il Papa mi venne spontaneo pensare: questa sarà una grande rassicurazione per Israele. Dopo questa visita quale popolo cristiano potrà mettere in discussione l'esistenza dello Stato d'Israele?

Il viceministro degli Esteri israeliano Melchior nella sua visita a Roma ha chiesto l'appoggio del Papa e del Vaticano... Penso che si devono incoraggiare gli ebrei di tutto il mondo ad avere fiducia nel futuro d'Israele. Un popolo che all'umanità ha dato tanti scienziati, filosofi, pensatori, uomini di cultura, alfieri della libertà non può rifiutare di riconoscere al popolo palestinese la dignità e i diritti che gli spettano. È il concetto che aveva espresso nel 1986 il rabbino capo di Roma Elio Toaff.

Ma gli scenari di guerra riguardano anche l'Irak. C'è chi collega l'improvviso impegno di Bush per una soluzione in Medio Oriente con l'intenzione di avere mano libera e poter colpire Saddam Hussein...

Se fosse così sarebbe un calcolo meschino. Come la libertà la pace non va coltivata in una sola direzione. Anche per l'Irak bisogna trovare delle soluzioni con interventi e garanzie internazionali.

Ritorna a casa il fotografo ucciso dagli israeliani

A Milano la salma di Raffaele Ciriello. La Procura apre un'inchiesta per omicidio volontario



L'arrivo a Linate della salma del fotografo Raffaele Ciriello. In basso carri armati israeliani nelle strade di Ramallah
Andre Durand/Ansa



Stati Uniti

Gli Usa premono su Tel Aviv e bloccano gli aiuti finanziari

New York Il presidente George W. Bush dalle parole passa ai fatti: ha deciso di bloccare una nuova tornata di aiuti a Israele. Un segnale chiarissimo del fastidio di Washington per l'escalation di violenza in Medio Oriente e per come il primo ministro Ariel Sharon sta gestendo la crisi.

Era stato lo stesso Sharon, nel corso della sua ultima visita, a chiedere agli Stati Uniti di aggiungere altri 800 milioni ai 3 miliardi di dollari incassati ogni anno; il Dipartimento di Stato aveva storto il naso e raccomandato di non versare più di 200 milioni. «Non avranno neppure questi - hanno riferito fonti del Congresso all'agenzia Reuter - l'Ufficio management e budget della Casa Bianca ha detto nix».

L'ambasciatore israeliano a Washington ha fatto il pesce in barile e ha commentato la notizia con un: «Non ne sappiamo nulla». Eppure le avvisaglie erano arrivate mercoledì pomeriggio durante la conferenza stampa di Bush: «Francamente Israele non ci sta aiutando a creare le condizioni per la pace. E necessario che entrambe le parti lavorino

sodo per trovare un accordo». Le aggressive tattiche militari israeliane nei territori occupati sono state rinfacciate al vice presidente Dick Cheney sin dalle prime tappe del suo viaggio in Medio Oriente, un ulteriore ostacolo alla missione impossibile di far schierare i paesi arabi al fianco degli Stati Uniti per rovesciare Saddam Hussein.

Bush ha indicato senza equivoci che la sua priorità è l'Irak: «È un problema e siamo decisi ad affrontarlo. La prima cosa che stiamo facendo è consultarci con i nostri alleati». Il presidente ha avvertito che «tutte le opzioni sono sul tavolo». «Sono molto preoccupato per l'Irak e tutto il popolo americano dovrebbe esserlo; il paese è in mano a un uomo che non ha esitato a usare armi per la distruzione di massa contro il suo stesso popolo». Proprio mentre si registra un mutato atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti della questione palestinese, la stampa americana ha riportato notizia sui collegamenti tra Yasser Arafat e i gruppi terroristici che hanno organizzato gli attacchi contro Israele. Ieri il quotidiano Usa Today ha pubblicato un'intervista a Maslama Thabet, leader della Al Aqsa Martyrs Brigade, un'organizzazione già sospettata di avere legami con Al Fatah. «La verità è che siamo il braccio armato dell'organizzazione. Prendiamo ordini da Al Fatah; il nostro comandante è Arafat in persona». Un portavoce del leader palestinese ha negato la connessione.

r.r.e

Il porporato chiede alla comunità internazionale di fare presto. Un errore attaccare l'Irak

«Ad ebrei e palestinesi dico ritrovate il coraggio di Rabin»

lettiva per la passione di Gesù». Gli Ebrei, come dice san Paolo, «rimangono carissimi a Dio» che li ha chiamati con «una vocazione irrevocabile».

Ci sono stati poi altri passi importanti di riavvicinamento tra la Chiesa e l'Ebraismo?

Ricordo le parole pronunciate da Giovanni Paolo II la visita alla Sinagoga di Roma. Era il 1986. Il pontefice disse: «Le due religioni, riconosciute e rispettate nella propria identità, sono impegnate a presentare reciprocamente il vero volto degli Ebrei e dei Cristiani "ad ogni livello di mentalità, insegnamento e comunicazione».

Questi sono stati gesti importanti del dialogo tra Cristianesimo ed Ebraismo...

Il culmine di questo cammino è stato proprio la visita di Giovanni Paolo II in Israele del marzo 2000. Il presidente Weizman qualificò l'evento come storico. Il primo ministro Barak accompagnando il pontefice nella visita al mausoleo di Yed Vashem disse: «Qui il tempo si è fermato. Questo

momento racchiude 2000 anni di storia». Il Papa non fu da meno. Affermò: «In questo luogo la mente e il cuore e l'animo provano un estremo bisogno di silenzio: siamo sopraffatti dall'eco dei lamenti strazianti di uomini, donne e bambini che gridano a noi dagli abissi dell'orrore. Nessuno può dimenticare». E aggiunse: «Come vescovo di Roma e successore dell'apostolo Pietro chiedo perdono per l'odio e gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo diretto contro gli Ebrei da cristiani in ogni tempo e in ogni luogo». È il contenuto che ha ispirato la preghiera che poi, con gesto indimenticabile, il 26 marzo pose nella fessura del muro occidentale dell'Antico Tempio.

In quel viaggio Giovanni Paolo II ha incontrato anche Arafat e il popolo palestinese. È stato visto da molti, Ebrei e Palestinesi, come un atto di speranza, rivolto al futuro dei due popoli...

Il Papa poté parlare liberamente a tutti e due i popoli. Al presidente, al governo e ai grandi rabbini d'Israele e,

parallelamente, nella visita ad Arafat poté confermare solennemente che «il popolo palestinese ha il diritto ad avere una patria e a poter vivere in pace e in tranquillità con gli altri popoli di tutta l'area». Ai profughi dei campi di Deheisah disse: «Avete dovuto abbandonare non solo i beni materiali, ma la libertà, la vicinanza dei parenti, il vostro ambiente e le tradizioni della vostra vita personale e familiare».

Sono riconoscimenti importanti, ma cosa resta oggi di tutto questo?

Quasi ogni giorno il Papa esprime dolore per la violenza che imperversa in Terra Santa. Invoca i responsabili di ambedue le parti, l'Onu, gli Stati Uniti, l'Europa a intervenire con atti concreti per far cessare questa carneficina.

Qual cosa è accaduto. L'Onu ha approvato una risoluzione proposta dagli Usa dove per la prima volta si fa riferimento allo Stato Palestinese oltre che a quello d'Israele, si discute la proposta di mediazione saudita...

l'intervista

Achille Silvestrini
cardinale

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Se si vuole guardare al futuro servono gesti coraggiosi, proposte creative e positive come è stata quella di Rabin. Non si può percorrere soltanto la via del terrorismo e della repressione». È questo l'invito che il cardinale Achille Silvestrini rivolge a Ebrei e Palestinesi per interrompere la spirale di violenza e di morte che insanguina la Palestina ed Israele. Il cardinale, attento conoscitore delle vie della diplomazia e del Medio Oriente, valuta positivamente le iniziative internazionali che si sono affacciate in questi giorni, ma invita a fare presto. A due anni dallo storico viaggio del Papa in Terra Santa ricorda quello storico avvenimento e ne trae una considerazione: l'Ebraismo può sentirsi pienamente rassicurato, con quella visita non solo i rapporti tra Ebraismo e Cristianesimo hanno toccato il loro culmine ma è l'esistenza dello Stato di Israele che non potrà più essere messa in discussione da nes-

sun popolo cristiano. È un percorso lungo quello che ha portato a quel viaggio e il cardinale ne indica le tappe fondamentali. «Durante la cerimonia liturgica del venerdì santo del 1959 Giovanni XXIII improvvisamente ordina di omettere dalla liturgia il testo sui "perfidii giudei". Yules Isaac, che nel 1947 aveva scritto il famoso libro "Yesus et Israel", si chiede udienza al pontefice e gli propone che dal Concilio Vaticano II venga una dichiarazione con la quale la Chiesa capovolga quello che lo stesso Isaac chiamava "l'insegnamento del disprezzo". Papa Giovanni lo manda dal cardinale Ago-

stino Bea e nacque così la dichiarazione sui rapporti tra la Chiesa e gli Ebrei. Il dibattito in Concilio dura quattro anni e approda alla "Nostra Aetate" che allarga la prospettiva ai rapporti della Chiesa cattolica anche con le altre religioni (Islam, Induismo, Buddismo) e dedica il capitolo quarto ai rapporti della Chiesa con la "stirpe di Abramo". Questo capitolo contiene punti importantissimi: La Chiesa scopre il suo legame con l'Ebraismo "scrutando il suo proprio mistero", cioè la propria radice. Agli Ebrei come popolo non può essere imputata "alcuna colpa atavica o col-